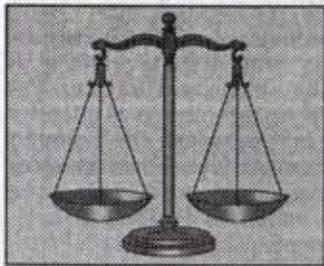


“Lima? Non era mafioso”

E all'uscita dall'aula a colloquio con il procuratore capo Caselli



di Elvira Terranova

Al processo Andreotti entra un altro pezzo di storia, quasi un uomo d'altri tempi che alla fine dell'udienza non esce dall'aula fino a quando non stringe la mano al Tribunale, al pm e alla difesa, per poi andare dritto dal Procuratore Capo Giancarlo Caselli. Una pura formalità? Forse. Con un accento campano fortemente ridotto rispetto al passato, Ciriaco De Mita, ex presidente del Consiglio ed ex segretario nazionale della Dc dei tempi d'oro, in poco più di un'ora, ricostruisce minuziosamente un incontro avvenuto tra lui e Giovanni Falcone il giorno dopo l'omicidio Lima. "Un incontro fortemente voluto da Falcone", sottolinea De Mita, un po' dimagrito, con la cravatta blu a pois e gli occhiali dalla montatura dorata. "Gli risposi che ero in piena campagna elettorale, ma lui non ne voleva sapere. Era stranamente insistente. Così gli dissi di raggiungermi all'Hotel Hilton di Roma". Da lì, Falcone - che si presentò in compagnia del collega Antonio Spagnuolo - ebbe un colloquio durato un'ora, che si svolse in auto durante il tragitto dall'Hotel Hilton all'Eur. Era il 13 marzo del '92, appena ventiquattr'ore dopo l'assassinio dell'europarlamentare dc Salvo Lima, avvenuto a Mondello. Giovanni Falcone arrivò subito al dunque, senza giri di parole. "Il giudice mi diede una sua spiegazione all'omicidio", spiega De Mita. Po-

che parole che però lasciano perplessi l'ex presidente del Consiglio. "Dopo la sentenza della Cassazione al maxi-processo (che prevedeva dure condanne per i mafiosi ndr), secondo Falcone, Cosa Nostra si era trovata in grosse difficoltà. Quindi era "costretta" ad alzare il tiro. E Lima era soltanto il primo degli obiettivi". De Mita chiese al magistrato - che sarebbe stato ucciso appena due mesi dopo a Capaci - perché aveva scelto proprio lui per raccontare le sue impressioni. "Non era più né presidente del Consiglio né segretario della Dc. Ma lui mi rispose, che aveva stima di me". E continua: "Gli chiesi anche perché non le scriveva, quelle sue ipotesi. Ma lui sconsigliato, mi rispose: "No, perché in questo momento le cose sul giornale non passano". De Mita continua la sua minuziosa ricostruzione di quel colloquio e ricorda di avere riferito a Falcone che "Lima, al contrario di altri come Mattarella, La Torre e Dalla Chiesa, non era un personaggio-simbolo". E Falcone gli avrebbe risposto: "Lima non era un mafioso, ma un punto di riferimento del potere a Palermo".

Un incontro riferito anche ad altri uomini politici di spicco, come Arnaldo Forlani, Sergio Mattarella o Giuseppe Gargani. E persino a Leoluca Orlando, sul cui conto si fa scappare, non senza un pizzico di ironia: "In quel periodo, la sua parabola era abbastanza ellittica (contorta ndr). Ma io gliene parlai apposta per-



ché su Lima aveva opinioni semplificate". Era stato lo stesso Orlando a rifarsi telefonicamente vivo con De Mita, subito dopo la strage di Capaci. "Voleva sapere se Falcone indicò lui tra i possibili obiettivi della mafia, ma io lo rassicurai...".

E alla fine strette di mano per tutti, dal presidente della quinta sezione Francesco Ingargiola ai due giudici a latere, fino ad arrivare ai difensori del senatore, Sbacchi e Coppi. Sta quasi per uscire, quando si ferma, tor-

na indietro e va a salutare il pm Roberto Scarpinato, rimasto ormai "orfano" dei suoi colleghi Gioacchino Natoli - eletto al Csm - e Guido Lo Forte - assente da mesi -. E poi la capatina dal grande capo della Procura, Caselli. Forse per un'ulteriore stretta di mano.

Atterrato direttamente dalla Jugoslavia, fa il suo ingresso in aula, anche l'ambasciatore italiano Riccardo Sessa, ex segretario particolare del senatore a vita. Con una precisione qua-



A sinistra, l'ex segretario Dc Ciriaco De Mita, durante la deposizione in aula. Sotto, il senatore a vita Giulio Andreotti

si esagerata, ricorda tutti i suoi incarichi ricoperti in passato. Capo ufficio stampa per i rapporti con il Parlamento, fino a responsabile del gabinetto di Andreotti presidente del Consiglio. Occhi puntati soprattutto sui viaggi del senatore a vita e i suoi movimenti con gli agenti di scorta. "I carabinieri non lo abbandonavano neanche per un attimo", sottolinea Sessa. Aggiunge, anzi durante il riesame: "Non lo abbandonavano neanche quando il presidente doveva andare a fare le sue, diciamo, funzioni...".

E nel corso dell'esame condotto dall'avvocato Gioacchino Sbacchi, il diplomatico fa scoprire le doti benefiche dell'ex presidente del Consiglio. "Pagava di tasca sua gli studi a un ragazzo dello Zaire, i regali natalizi per i figli dei dipendenti del Ministero degli Esteri, ma anche il soggiorno della moglie del cancelliere tedesco Kohl, in occasione di un incidente automobilistico del figlio avvenuto a Monza". Ma il pm Scarpinato non si convince. Vuole accertare ancora meglio quell'assegno da quindici milioni del dicembre del '90 e intestato proprio a Sessa. "Sarà proprio quello di Kohl", lo rassicura il diplomatico.